

Donatella Schmidt e Francesco Spagna, a cura di, 2012, *Etnografie collaborative e questioni ambientali. Ricerche nell'America indigena contemporanea*, Padova, Cleup, pp. 284.

Il libro collettaneo a cura di Donatella Schmidt e Francesco Spagna è uno spaccato eterogeneo della realtà latinoamericana attuale, “etnografata” da un gruppo di giovani ricercatori *a lo largo* del Continente, che hanno lavorato insieme all’interno di un seminario proposto dalla sezione patavina del Circolo Americano. Il titolo del libro pone in evidenza le due linee teoriche su cui si basa il lavoro, le “etnografie collaborative” e le “questioni ambientali”. Ma c’è un altro tema portante entro cui si iscrivono tutti gli articoli, l’esperienza etnografica e la sua narrazione riflessiva, un aspetto presente in tutti i lavori raccolti nel testo.

Nella postfazione, Francesco Spagna chiarisce il perché della scelta di utilizzare il concetto di Lassiter di “etnografia collaborativa”, slegandolo – almeno in parte – dall’intenzione dell’Autore, per il quale con questi termini si deve intendere una collaborazione diretta tra l’antropologo e i soggetti che questi studia nella realizzazione della ricerca e del testo etnografico. Qui, per “collaborativa”, Spagna specifica che si deve intendere “*l’apertura dell’antropologia culturale e sociale a una dimensione più ampia e pubblica della ricerca*” (p. 277). Riferendosi soprattutto a casi specifici del Nord America, nella collaborazione tra antropologo e “informatore” nativo – Franz Boas e George Hunt, un esempio su tutti – Spagna suggerisce che il termine consenta di “*tracciare una continuità euristica della ricerca etnografica*” (p. 278) e di penetrare più facilmente nel difficile contesto etnografico nativo americano. Difficile, in linea di massima – continua l’antropologo – per la presenza storica di missionari gesuiti e burocrati coloniali, che avevano fortemente mappato il campo. In realtà, questa visione appare forse forzata e superficiale, giacché non tiene conto dell’eterogeneità del contesto e della varietà dei rapporti tra “europei” e “indios”. Inoltre, proprio l’antropologia – così come le discipline affini dell’etnografia, dell’archeologia, della geografia umana etc. - hanno avanzato grandemente proprio grazie ai documenti, alle *visitas*, ai rapporti di quei “*burocrati coloniali*” che avevano “*già battuto*” pesantemente il terreno (p. 278).

Fra questi saggi, quello di Giovanna Gasparello è forse quello che più di tutti si iscrive nel quadro delle “etnografie collaborative”. Lo studio analizza il fenomeno delle radio indigene – nello specifico, nella regione messicana della Montaña del Guerrero – un fenomeno che, almeno dagli anni ‘70, ha contribuito in diverse maniere a rafforzare una coscienza etnica. L’autrice sottolinea che le radio indigene possono essere viste come una maniera di sottrarsi alla riproduzione culturale egemonica di Stato per veicolare autonomamente la propria visione delle cose, dal loro punto di vista. Dicevamo che è il saggio che descrive più esplicitamente un’esperienza collaborativa, dal momento che Gasparello ha partecipato attivamente all’installazione e programmazione, oltre che alla formazione, di diversi conduttori radiofonici indigeni.

Tre articoli si concentrano più specificamente – da diversi punti di vista e in contesti differenti – sulla costruzione sociale e identitaria. Il lavoro di Elena Apostoli Cappello analizza la categoria di “indigeno” in Messico, più precisamente la creazione identitaria zapatista in Chiapas, proponendo un’interpretazione che definisce – citando Spivak – di “essenzialismo strategico”. Secondo l’autrice, gli attori sociali ricreano la propria identità in conseguenza dell’immagine che gli stranieri hanno di loro; l’essenzializzazione che questi operano, va dunque a convertirsi – appunto, strategicamente – nella riproduzione identitaria del sé, (ri)creando il gruppo attraverso un’immaginazione esogena. Di un’altra costruzione si interessa Elisa Galli, che indaga la dimensione dell’“essere umano” fra i quichua amazzonici dell’Ecuador, affrontando anche temi tangenti come la costruzione di genere e la riproduzione. La letteratura scientifica sull’Amazzonia ha messo in luce da diverso tempo la concezione in merito al significato di “essere umani”, ad esempio con la proposta teorica del prospettivismo di Viveiros de Castro, giustamente citato nel saggio, e nell’interazione tra esseri “umani” e “altri”, una differenza per noi ontologica, ma che in Amazzonia si fa labile, permeabile e, di fatto, costantemente valicata. Valentina Bonifaci presenta un interessante articolo su Maskoy del Chaco paraguayano, affrontando quella che definisce una

“reciprocità mancata” tra i Maskoy e il Paraguay, analizzando in maniera davvero interessante la visione di questi, anche attraverso una serie di miti che cercano di dotare di senso la propria storia, una storia che di fatto è recente, iniziando negli anni ‘80 del ‘900 come conseguenza della lotta per la terra contro la famiglia Casado.

L’altro tema che funge da filo conduttore è quello riguardante le questioni ambientali, un problema che in America Latina ha purtroppo, insieme al capitale straniero e ai suoi interessi, una lunga storia, fotografata anche dalla letteratura del “boom” – la compagnia bananiera nella Macondo di García Márquez, la Cerro de Pasco Corporation col suo *Recinto* nella *balada* di Manuel Scorza, ad esempio. Fra i saggi contenuti nel volume, due in particolare affrontano le tematiche ambientali, quello di Salvatore Eugenio Pappalardo e quello di Laura Zordan. Il primo si concentra sui processi conflittuali all’interno del Parco Nazionale Yasuní in Ecuador. Partendo da un approccio geografico, Pappalardo restituisce una chiara visione delle complesse dinamiche del Parco, istituito dall’Unesco nel 1989 per la sua “*eccezionale concentrazione di biodiversità e per il fragile patrimonio culturale*” (p. 113) delle popolazioni che vi abitano, ma ambiguamente oggetto di sfruttamento petrolifero istituzionalizzato, agricoltura a scala industriale e, contemporaneamente, conservazione e protezione della biodiversità, in una complessa trama fra la “modernizzazione” della foresta e la propria alternativa progettuale rivendicata dagli abitanti di questa. Il saggio di Laura Zordan, sempre sull’Ecuador, prende in esame una comunità *afrodiscendente* della provincia di Esmeraldas, al confine con la Colombia, e il loro impegno nell’elaborazione “*strategica della propria identità*” (p. 165), all’interno del quadro di diritti riconosciuto dalla Costituzione *pluri-multi* ecuatoriana, come mezzo di difesa del territorio in cui abitano, vessato dalla deforestazione per opera di imprese che sfruttano la coltivazione della palma africana.

Restando in Amazonia, il saggio di Paride Bollettin si iscrive all’interno di quel fecondo campo di studi sull’appropriazione di tecniche, pratiche e idee esterne rispetto a un gruppo, il quale le acquisisce in base a specifiche necessità, dotandole di un altro senso rispetto a quello per cui erano state create. Partendo da uno studio etnografico sui Mebengokré del Rio Bakajá – un gruppo di lingua Jê e che si considera Kayapó – l’Autore analizza le modalità di appropriazione e risemantizzazione di tecniche e pratiche non indigene e la loro acquisizione nel contesto quotidiano. Nello stesso filone, ma da un’altra prospettiva – quella dell’educazione bilingue, tema estremamente importante in America Latina – possiamo inserire il lavoro di Chiara Bergaglio, che presenta la situazione di una comunità Mbya Guaraní del Brasile, evidenziando l’*agency* degli attori sociali nell’appropriazione, uso e rielaborazione del portoghese e della sua interazione col guaraní, mostrando come questi interventi creativi si scontrino coi progetti educativi bilingue dello Stato e delle istituzioni che finanziano questi progetti.

Marc Brightman affronta l’importante questione della traduzione di concetti *altri* in antropologia, concentrandosi sul tema della proprietà privata fra i Trio del Suriname. L’Autore propone, per il caso in esame, di abbandonare la dicotomia tra proprietà privata e proprietà collettiva della terra, dal momento che è fuorviante e superficiale e non restituisce la complessità del fenomeno in esame. L’Autore afferma che non è corretto parlare di proprietà alienabile o inalienabile, quanto piuttosto di possesso temporale, distinguendo in generale tra possesso immediato, di controllo temporaneo e permanente.

I due contributi che chiudono la raccolta sono quelli di Gerardo Bamonte e Antonino Colajanni, ricercatori che hanno segnato gli studi di americanistica in Italia da due punti di vista diversi. Il primo, interessandosi delle dinamiche di emergenza indigena già nei primi anni ‘70 e delle politiche istituzionali internazionali, iscrivendo il suo contributo all’interno del processo di “decolonizzazione” avviato dai convegni di Barbados. Da lì in poi, gli indigeni avrebbero “preso la parola”. Il saggio di Bamonte ripercorre quelle esperienze, così come l’osservazione critica – questo sì – degli antropologi e dell’antropologia a Ginevra, riuniti nel Gruppo di Lavoro sulle Popolazioni Indigene. Antonino Colajanni, il cui lavoro si è concentrato sulle questioni connesse ai processi di sviluppo, affronta nella prima parte dell’articolo il ruolo ricoperto dalle grandi organizzazioni nella tematica dello sviluppo, a cui – da diversi anni a questa parte – è associato il tema ambientale. La

seconda parte si concentra su un caso di studio, in Colombia, che mette in evidenza la conflittualità esistente all'interno di uno stesso territorio tra popolazioni indigene, ambiente e sviluppo.

In conclusione, la varietà e l'attualità tematica dei saggi raccolti nel testo rappresentano uno dei punti di forza del lavoro di Schmidt e Spagna, insieme all'impegno etnografico di cui tutti gli articoli sono il risultato. Gli stessi saggi tuttavia – a parte il contributo di Giovanna Gasparello che effettivamente può essere categorizzato nel novero dell'"etnografia collaborativa" – non paiono rispecchiare appieno le linee argomentative individuate nel titolo dell'opera, il quale potrebbe stimolare aspettative divergenti da quelli che sono i contenuti dei saggi proposti, dimostrando una certa mancanza di organicità. Le "questioni ambientali" sono, invece, ben sviluppate, concentrandosi soprattutto sull'area amazzonica, restituendo così – da diversi punti di vista e in diversi contesti nazionali – una fotografia delle dinamiche – spesso conflittuali – di questa regione.

Domenico Branca
Universitat Autònoma de Barcelona
domenicobranca@gmail.com